

Marco Bertuzzi

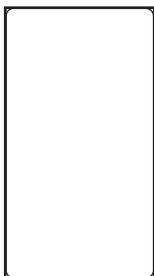
FOSCHIA VIOLA

EDIZIONI
DEL FARO 

Marco Bertuzzi, *Foschia viola*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: gennaio 2026 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-552-9

Cover Graphic Design by solanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*“È meglio eccellere nella mediocrità
o essere mediocre tra gli eccellenti?”*

Federica “Pepe” Bertuzzi

*Per vivere con onore bisogna struggersi,
turbarsi, battersi, sbagliare,
ricominciare da capo e buttare via tutto,
e di nuovo ricominciare e lottare
e perdere eternamente.
La calma è la vigliaccheria dell'anima.*

Lev Tolstoj

FOSCHIA VIOLA

1. UDOVICICH E MALATRASI

Stava riponendo in una teca alcuni documenti quando sentì provenire dal fondo del corridoio che conduceva dritto alla stanzetta che accoglieva il suo minuscolo ufficio, il rumore inconfondibile del calpestio sulle piastrelle di scarpe da calcio con tacchetti in ferro.

Interruppe per un momento ciò che stava facendo, tentando di dare un volto a colui che si stava avvicinando.

Dal vicino campetto parrocchiale provenivano le voci concitate dei ragazzi della squadra del quartiere che si stava allenando.

Non appena cessò il picchiettare sul pavimento dei tacchetti, sentì bussare alla porta.

«Avanti! È aperto.»

La porta si aprì lentamente cigolando e il ragazzo fece capolino come intimidito dal silenzio e dalla penombra pomeridiana.

«Prego!» disse con tono cordiale.

Aveva il volto paonazzo e lunghi capelli neri, folti e scompigliati che gli arrivavano fino alle spalle. Quando lo scorse lo guardò con un sorrisetto impacciato.

«Accomodati!» lo invitò a sedersi indicandogli la sedia verde scuro con l'intelaiatura di metallo rivestita di sky che lasciava uscire un po' di gommapiuma giallognola da

un lato scucito. L'aveva posizionata proprio di fronte alla sua scrivania, con l'intento di dare a quella stanzetta una parvenza di vero ufficio.

Riprese rumoroso il contatto del ferro con il pavimento. Con una punta di fastidio nemmeno ben celata, Saverio notò che le scarpe lasciavano grumi di terra e qualche filo d'erba a ogni passo e così si immaginò il suo corridoio appena lustrato, tracciato da una scia inconfondibile e utile solo a ritrovare, per percorrerla a ritroso, la strada fatta alla cieca. Come Pollicino nel bosco.

Saverio osservò il ragazzo che gli stava seduto di fronte. Era tutto sudato, la maglietta a righe nere e verdi fradicia. Sulla schiena era stampato il numero sette in bianco. Aveva sul petto lo stemma sociale ormai scolorito e non si riusciva più a leggere il nome della squadra.

«Ci conosciamo?» domandò cercando di dare una collocazione a quel volto sconosciuto.

«No» gli rispose con un sorriso discreto.

Saverio incrociò le dita appoggiandole sul tavolo e traendo un sospiro, mentre lo osservava guardarsi intorno e scrutare le pareti, i mobili e gli oggetti.

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

Il ragazzo scosse la testa con aria divertita.

«No. Solo curioso di vedere dove portava corridoio.»

Lo guardò in maniera un po' torva.

«Vediamo se ho capito bene. Mentre stavi giocando a calcio, improvvisamente ti è venuta una voglia irrefrenabile di venire fin qui?»

Il ragazzo sembrò capire con un certo ritardo la sua rimozanza. E scoppì in una risata divertita.

«Oh, no, no! Ero allenamento. Ho dato un calcio forte a un compagno mio e l'allenatore ha detto di andare a cambiare.»

«E perché non hai ubbidito?»

«Non avevo da cambiare abiti. Venuto vestito così» e alzò le spalle con una smorfia di noncuranza.

Il giovane calciatore osservava le pareti spoglie dell'ufficio di Saverio.

«E allora?» lo sollecitò.

«Ero... come si dice... curioso? Sì? Di vedere chi sta qui dentro e cosa faceva.»

Saverio trovò alquanto sorprendente tale curiosità.

«Senti, io non ti ho mai visto prima. Sei nuovo di questo quartiere?»

«Sei mesi che io abita qui.»

Si capiva che non era italiano, anche la sua parlata era particolare.

«Di dove sei?»

«Sono albanese.»

«Come ti chiami?»

«Drilon.»

Fece un sorrisetto e proseguì.

«Una volta tizio ha detto che mio è nome buono per campanello.»

«Ah...» sospirò Saverio senza grande interesse.

«Ma poi io ho rotto il suo naso, non me lo ha più detto. Nessuno. E tu?»

«Io non ho mai dovuto fare a botte, per mia fortuna» rispose fraintendendo.

Drilon scoppiò a ridere.

«Quale tuo nome?» chiese continuando a ridere, mentre sporgeva le spalle in avanti per farsi comprendere meglio.

«Ah! Certo! Saverio, don Saverio. Qualcuno mi chiama “don” e basta.»

Saverio fece una smorfia immaginando il caratterino che quel ragazzo doveva avere e questo non lo metteva completamente a suo agio.

«Beh, comunque meglio così.»

Drilon lo guardò senza capire.

«Intendeva dire, qualche naso rotto in meno, se non c'è stato più nessuno che ha avuto da dire sul tuo nome.»

Sorrise ancora.

«Però adesso rispettano tutti.»

«Non ho dubbi, Drilon.»

«Puoi chiamarmi con mio soprannome.»

Saverio cercò di scacciare dalla sua mente l'immagine di un citofono.

«E quale sarebbe?»

«Keegan.»

«Cosa significa?»

«È nome di attaccante di Liverpool. Hanno dato questo nome a me compagni di squadra perché dicono che gioco come lui.»

Don Saverio non sapeva un granché di football e annuiva senza interesse.”

Drilon Keegan si accorse della sua scarsa conoscenza del mondo del calcio.

«Sai chi è Liverpool? Squadra di football?»

Don Saverio dovette arrendersi.

«No, non mi intendo molto di calcio. Mi sono fermato a Giovanni Udovicich e Saul Malatrasi.»

L'altro rise divertito.

«E chi sono questi?»

«Calciatori di qualche anno fa» tagliò corto.

Poi proseguì.

«Senti, io ho parecchio da fare. Hai bisogno di qualcosa?»

Drilon-Keegan alzò le spalle un paio di volte.

«No, te lo ho detto: soltanto curioso. Io sono fatto così.

Adesso vado casa.»

«D'accordo.»

«Ma qui cosa c'è? Cosa fate?»

Saverio si guardò intorno come per cercare conferme.

«Questo è il mio ufficio, dove sbrigò le pratiche della parrocchia, leggo, studio, preparo la messa.»

Si fermò un momento a osservarlo, mentre sorrideva. Sembrava divertirsi, come se si trovasse di fronte a un demente che dice cose strampalate e che fanno divertire un sacco.

«In Albania non ci sono chiese?»

«Sì, ci sono. Ma io mai stato dentro là.»

«Tu di che religione sei?»

«Io?»

«Non vedo nessun altro qui.»

«Boh? Bisogna avere una?»

«No, nessuno ti obbliga, ma se ce l'hai è meglio.»

«Ah, sì?»

«Non sei mai entrato in una chiesa?»

«Sì. Lo so cos'è chiesa, ma non avevo mai pensato a religione.»

«A scuola ne avrete parlato.»

«Io non vado scuola.»

«Quanti anni hai?»

«Quattordici quando è settembre.»

«E cosa fai tutto il giorno?»

«Vado in giro, gioco a calcio. Faccio qualche lavoro» rispose continuando a osservare la stanza in cui si trovavano le poche cose che la arredavano. Un crocifisso alla parete dietro a Saverio, una libreria colma di testi religiosi, una poltrona malandata, un vecchio frigorifero Fiat.

Saverio aveva la sensazione che fosse venuto lì più che altro per vedere se c'era qualcosa da sgraffignare. Si pentì immediatamente di quel pensiero.

«È triste» disse Drilon-Keegan.

«Cosa è triste?»

«Questo posto!»

«Beh, nelle parrocchie non si trovano beni di lusso, ma oggetti vecchi regalati da qualcuno che vuole disfarsene anche se ancora funzionanti. Noi cerchiamo di farne un buon uso.»

«Anche a mia casa abbiamo poche cose, però è allegra, colorata, c'è un po' di casino che fanno miei fratelli» disse il ragazzo e fece per alzarsi.

Saverio colse l'occasione e fece un tentativo di reclutamento.

«Se ti va, la prossima settimana iniziamo la catechesi per la prima comunione. Vuoi venire a dottrina?»

«Che cos'è?»

«Insegnò la religione cattolica e i suoi sacramenti ai ragazzi. Tu per la verità sei un po' grandicello, però, perché no?»

«È una roba come dottrina comunista?»

«No, beh, no! È un po' diversa!» balbettò Saverio insicuro.

Drilon-Keegan sorrise e afferrò la maniglia per andarsene, ma fatto qualche passo nel corridoio, tornò rapidamente indietro.

«Hai televisione?»

2. L'AUTOMOBILE IN CANADA

«**H**o deciso: parto.»
Lei sembrava non averlo nemmeno sentito parlare perché aveva continuato a sfogliare la sua rivista di fotoromanzi senza rivolgergli lo sguardo.

Come se non ci fosse.

Lui rimase lì fermo dov'era con le mani nelle tasche della tuta da lavoro sporca di grasso, senza dire nulla.

Dopo parecchi secondi Angela alzò gli occhi e lo guardò fisso per alcuni lunghi attimi.

Poi, senza proferire alcuna parola, voltò pagina e si mise a scrutare un'immagine di Franco Gasparri. Gli sembrò che lui le stesse sorridendo.

«La cena è pronta, chiama i bambini.»

«Hai sentito quello che ho detto?»

«Sì, sì, certo, ma tu vedi di chiamare i bambini» disse allzandosi dal divano e buttando la rivista sul tavolino accanto.

Sempre senza guardarlo, si diresse in cucina e, trascinando le ciabatte, lo rimproverò: «Perché non ti sei ancora lavato?»

«In officina si è rotto il lavandino e non abbiamo avuto il tempo di sistemarlo.»

«Stai attento a non sporcare tutto il bagno che ho appena finito di fare i servizi!» gli urlò dalla cucina.

«Guarda che non sono sordo!» rispose senza alzare la voce.

Tirò fuori dall'armadietto una scatola di pasta Cyclon e con due dita ne prese una manciata, poi la passò rapidamente sotto il getto d'acqua del lavandino e iniziò lentamente a sfregarsi le mani e le braccia fino ai gomiti. Schizzi di grasso nero misto al giallo ocra della pasta lavamani finirono un po' ovunque. Alzò lo sguardo sullo specchio e gli sembrò di vedere la sua immagine non a colori ma in bianco e nero.

«Muoviti che la cena si raffredda! – e ancora... – Li hai chiamati i bambini?!"»

In canottiera uscì lentamente dal bagno strofinandosi le braccia con un asciugamano e si diresse verso l'uscio della porta. La aprì e rimase a osservare i suoi tre bambini che stavano giocando con i soldatini sdraiati a pancia in giù sul pianerottolo insieme ai figli dei vicini di casa.

«Teresa, ma tu non dovresti giocare con le bambole invece che alla guerra?»

«Lo sai che non mi piacciono le bambole, papà. E poi qui sono tutti maschi!»

«Madonna santa, tiratevi su dal pavimento che è freddo e poi vi ammalate! Andiamo ragazzi, si cena» disse loro con dolcezza.

«Cosa c'è da mangiare papà?» gli chiese Luigi, il più piccolo del trio.

«Non lo so ma di sicuro qualcosa di buono!»

«Vi siete lavati le mani, voi tre? In bagno! Di corsa!» Angela aveva in mano la pentola del minestrone e sembrava molto nervosa.

Lo sbatté sulla tavola e, con il mestolo, riempì velocemente tutti i piatti.

«Sono già le otto e mezza, dobbiamo ancora mangiare e poi devo lavare i piatti! Se non riesco a vedere Sandokan, sarà solo per colpa tua che te ne arrivi così tardi! Che bella serata!»

I bambini, intanto, si erano seduti a tavola e avevano iniziato a mangiare silenziosamente. Tutti tranne uno.

«Uffa, scotta!»

«Piano Luigino, non avere fretta, soffiacci un pochino su, vedrai che non te la bruci la lingua» disse il padre affettuosamente.

«Papà non ti sei lavato tanto bene!» disse il più grande dei tre sorridente sornione.

«Caspita! Sono uno sporcaccione! Dove?» domandò sorridente e sporgendo il viso verso il bambino.

Con il ditino gli toccò appena lo zigomo destro, indicandogli una piccola macchia nera di grasso da officina.

«Eh sì, hai proprio ragione» disse Pacifico guardando la sua immagine riflessa sul vetro della bottiglia di vino al centro della tavola.

«Ragazzi, lo sapete che oggi abbiamo lavorato su un'Alfa Romeo Montreal? Una macchina bellissima!»

«Perché ce l'hai tu papà?»

«Il proprietario me l'ha portata perché gliela ripari. Mi sa che non l'ha trattata molto bene!»

«E perché, papà? Cosa gli ha fatto quella macchina?» Luigino, mentre soffiava sul cucchiaio, lo guardava interessato.

«Eh, chi lo sa? Forse perché non è tanto bravo a guidare... – lasciò il dubbio sospeso nell'aria – ho dovuto smon-

tare il cambio e ci sono andato dentro con tutta la testa! Ecco perché ho il viso sporco.»

«Perché l'hanno portata proprio da te a riparare?» domandò Teresa dondolando le gambe sotto il tavolo, instancabile.

«Ma che domande?! Perché siamo i migliori in città!»

«La mamma ha detto che il più bravo meccanico che c'è è lo zio Gennaro.»

Pacifico inarcò il sopracciglio sinistro.

«Ah sì? E l'ha detto a te, Teresita?»

«No, ho sentito che lo diceva al telefono.»

«E con chi parlava?»

«Non lo so, forse con la nonna.»

Pacifico si lasciò scappare una breve smorfia, ma poi fece spallucce.

«Comunque non ha importanza. Quello che conta è che quella macchina adesso è nella mia officina: motore V8 da 2.6 litri di cilindrata dotato di cambio manuale a 5 marce ZF invertito, il meglio che esista. 194 cavalli a 6500 giri e 240 newtonmetro di coppia a 4750 giri, velocità massima 224 chilometri orari accelerazione da 0 a 100 in 7 secondi.»

Pacifico disse la frase tutta d'un fiato e li guardò con un sorriso estasiato.

Giacomo, il più grande, sentendo quelle meraviglie, ebbe un sussulto e si tappò la bocca con entrambe le mani, gli occhi spalancati.

«Papà, se è così importante quella macchina stai attento a non romperla!»

Detto ciò, la bambina si alzò e andò a sedersi sul divano di fronte alla televisione.

«Cinque anni ed è già una donna...» sospirò guardandola.

Finita la cena si mise a sparecchiare i quattro coperti. Lei non aveva mangiato, si era messa a dieta.

La sentiva parlare al telefono fitto fitto e pensò che per farla andare così veloce quella lingua doveva avere ben altro che duecento cavalli lanciati al galoppo.

3. DELLA RESISTENZA E ALTRI MALANNI DELL'ANIMA

«**A**lfredo, guarda che ci sono anch'io. Parla un po'
con me per favore!»

Ancora quella fastidiosa voce supplichevole.

«Cos'è che stai facendo di tanto importante?»

Sembrava provenire dalla fotografia appesa al muro di
fronte a lui.

Strinse gli occhi per metterne a fuoco il soggetto. Un
campo di girasoli. In bianco e nero.

Chiaro che non poteva arrivare da lì.

«So cos'è quello che stai studiando con tanto impegno.»

Lui ascoltava quella voce facendo finta di niente, scor-
rendo avanti e indietro una comunicazione della banca.

«Non c'è niente di importante lì, dentro quei fogli. Lo
sai vero?»

Il tono era diventato supponente ma non meno suadente.

«Alfredo, certo che se continui a ignorarmi, poi dovrò
agire di conseguenza. Non devi avere paura, non conti-
nuare a scappare ogni volta che ti trovi davanti a me. Non
sono una minaccia per te – e ancora, dopo una breve pau-
sa – Dio, quanto odio comportarmi così, proprio con te
che in fin dei conti non mi hai fatto nulla di male, mai.»

Alfredo strinse i pugni contro le tempie e poi il palmo delle mani contro le orecchie, come se non volesse sentire. Ma lo sapeva che era impossibile sfuggire a quella voce.

Iniziò a sudare ed ebbe una vampata di calore che gli infiammò il viso. Il respiro gli si fece affannoso.

Si alzò di scatto e corse in bagno, aprì il rubinetto e, raccolgendo acqua a piene mani, se la buttò sul viso a più riprese, fredda.

Dopo qualche minuto si fermò. Il respiro era tornato quasi normale ma un senso di nausea gli era salito forte dallo stomaco.

Improvvisamente un conato di vomito che trattenne a fatica.

Prese un asciugamano e si sedette sul bordo della vasca.

«Posso essere molto importante per te, anche se sembra che tu non te ne renda conto. Cos'altro devo fare perché tu mi ascolti? Eh?»

Stavolta quella voce sembrava provenire dal tubetto della schiuma da barba sulla mensola di fronte a lui.

Si guardò intorno un po' smarrito.

«Guarda come ti stai riducendo. Accidenti quanto mi dispiace doverti fare questo. Se solo tu la smettessi di nasconderti e di trattarmi come se fossi il tuo peggior nemico.»

Scattò in piedi come una molla.

«Tanto adesso mi passa, tra poco passerà e starò benissimo!» urlò contro il soffitto.

Passarono pochi istanti e si sentì ridicolo.

Per fortuna era solo in casa. Cosa avrebbe pensato sua moglie se lo avesse visto in quelle condizioni?

| | | |
|-----|--|-----|
| 1. | Udovicich e Malatrasi | 11 |
| 2. | L'automobile in Canada | 18 |
| 3. | Della resistenza e altri malanni dell'anima | 23 |
| 4. | Lucerna, provincia di Frosinone | 26 |
| 5. | Carte, ori, settebello e primiera | 31 |
| 6. | Psycho Killer episodio 1 | 34 |
| 7. | Della resistenza che vacilla | 41 |
| 8. | Baia o Bahia? | 43 |
| 9. | Ridi "bigliacco"! | 50 |
| 10. | Una perla tra i porci | 59 |
| 11. | Parigi val bene una messa | 64 |
| 12. | Psycho Killer episodio 2 | 71 |
| 13. | Il mistero della veste scomparsa | 81 |
| 14. | Attenti, voi due! | 88 |
| 15. | Prêt-à-porter | 105 |
| 16. | Niente visite a domicilio | 118 |
| 17. | Signore e signori: ecco a voi Jill Munroe! | 128 |
| 18. | Fil rouge | 136 |
| 19. | Pagamento in comode rate | 140 |
| 20. | Psyco Killer episodio 3 | 148 |
| 21. | Nebbia nel cervello | 155 |
| 22. | Limoni sfusati | 171 |
| 23. | Solidarietà femminile | 175 |
| 24. | Solidarietà maschile | 181 |
| 25. | Post scriptum | 186 |
| 26. | La gente perbene | 189 |
| 27. | V8 | 195 |
| 28. | Un'orchidea viola | 199 |
| 29. | Ma s'io avessi previsto tutto questo... | 203 |
| 30. | dati, causa e pretesto forse farei lo stesso | 211 |